

Cultura & Tempo libero

Al Centro congressi

Ikaros tiene a battesimo Meet human con una lezione del cardinale Sarah

Lectio magistralis del cardinal Robert Sarah (foto), prefetto della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti, domenica 10 novembre, alle 10.30, al Centro Congressi Giovanni XXIII, in città. L'incontro è promosso da Fondazione Ikaros per la nascita di Fondazione



Meet Human che si occuperà di progetti internazionali nei Paesi in via di sviluppo, attraverso interscambi nei campi dell'educazione, formazione, inserimento lavorativo con attenzione alla sostenibilità economica e ambientale. Meet Human fa capo alla Fondazione San Michele Arcangelo, come Ikaros, Et Labora e Its Jobs Academy, tutte opere che educano, formano e inseriscono nel mondo del lavoro 4 mila persone l'anno, impegnando 250 collaboratori diretti in partnership con 2.500 aziende. Prenotazioni su <https://meethuman.eventbrite.it>. (r.s.)

La riscoperta

Con due corsi nuovi Brevini porta in cattedra il bergamasco

Dialetto universitario

La scheda

● Al professor Franco Brevini l'Università degli Studi di Bergamo ha affidato due corsi rivolti agli studenti di Scienze dell'educazione

● Il primo, Letteratura italiana in dialetto, è già partito; il secondo, Storia e geografia della letteratura italiana, inizierà a novembre

Il bergamasco? Una lingua rozza e popolare. La letteratura in dialetto? Di serie b. Opinioni diffuse, ma profondamente scorrette. Ne è convinto Franco Brevini, professore associato dell'Università degli Studi di Bergamo che, forte di questa idea e a coronamento di uno studio ventennale sul tema, in questo anno accademico porta in cattedra proprio la lingua dialettale.

A lui sono affidati due corsi rivolti agli studenti di Scienze dell'educazione: Letteratura italiana in dialetto (già partito) e Storia e geografia della letteratura italiana (al via a novembre), che «segnano — spiega — il completamento del cammino secolare che ha sottratto i dialetti al ghetto in cui erano stati relegati e li ha accreditati come materia di studio universitario». Un cammino che avvicina la letteratura «valorizzandone le discontinuità territoriali». Che si antepone al modello risorgimentale che invece «ne enfatizza gli aspetti unitari, la presenta come il cemento attorno al quale è stata costituita l'identità nazionale». Un concetto, questo, da rivedere soprattutto se si considera che «al tempo dell'Unità d'Italia, i valori sull'italofonia erano in-



Si completa il cammino secolare che ha sottratto i dialetti al ghetto in cui erano stati relegati e li ha accreditati come materia di studio universitario

Franco Brevini

torno al 5%». E che la varietà è la cifra distintiva del Belpaese, oltre che «la sua vera ricchezza».

Dai documenti di letteratura bergamasca del Trecento e Quattrocento, alle traduzioni dialettali del Seicento di classici come la «Gerusalemme liberata», fino al «Bibbiù» del bresciano Achille Platto, nostro contemporaneo: gli studenti (circa 500) al termine dei due corsi (da 6 crediti ciascuno) avranno acquisito — recita la scheda di presentazione — «una conoscenza di fondo delle principali questioni storiche, teoriche e metodologiche legate al tema dei conflitti linguistici nella tradizione letteraria italiana. E si saranno misurati direttamente con una serie di questioni fondamentali riguardanti la lingua e il dialetto».

«Alla parte più istituzionale — continua Brevini che negli anni ha dato alle stampe «Poeti dialettali del Novecento» (Einaudi, 1987), «Le parole perdute. Dialetti e poesia nel nostro secolo» (Einaudi, 1990) e «La poesia in dialetto. Storia e testi dalle origini al Novecento» (Mondadori 1999, 3 volumi) — ne affianco una monografica, proprio per dare il senso dell'altezza di

Il fotoeditoriale



Reticolato blu Magia d'autunno

di **Giovanni Diffidenti**

questa letteratura. Nei corsi presento due poeti milanesi, Carlo Porta e Delio Tessa». Non si tratta, dunque, di insegnare il dialetto tramite esercizi («Non può essere reintegrato dall'alto come sostengono i suoi paladini»), ma di fornire gli strumenti per far capire che «è semplicemente una lingua che ha fatto meno carriera». A questo si aggiunge la volontà, in una terra come Bergamo «dove il dialetto ha una ricorrenza molto importante», di «fare un po' di ecologia linguistica, di bonificare qualche stupidaggine». Una fra tutte? «Gli studenti per dire "accanto" usano ancora l'espressione "in parte"».

Sull'importanza di portare il dialetto nelle aule universitarie concorda anche Marco

Un reticolato blu, completamente sfuocato dal teleobiettivo, si sovrappone quasi invisibile al verde del prato e ai fusti degli alberi, donando un tocco di magia al boschetto di Cavernago con i colori dell'autunno. I rampicanti dai toni accesi sembrano arabeschi cangianti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lazzari, direttore del dipartimento di Scienze umane e sociali: «Sui grandi numeri, che affrontiamo soprattutto negli ultimi anni, riusciamo a ritagliarci dei gruppi consistenti a cui si può fare un'offerta personalizzata. Ad esempio, il corso di Letteratura italiana in dialetto è destinato agli educatori nei servizi per gli anziani. L'idea di fondo è che si avvicini alla letteratura in una forma che possa essere d'interesse per le attività educative

Il futuro

«L'unico modo di farlo sopravvivere è continuare a parlarlo in casa»

che intraprenderanno e per i loro futuri utenti».

Quanto al domani del bergamasco? «Purtroppo — dice Brevini — è finita la sua civiltà. Nell'era della globalizzazione è un ossimoro». L'unico modo per farlo sopravvivere, «a patto, però, di essere in grado di spiegare che i codici espressivi sono tanti e non vanno confusi, sarebbe continuare a parlarlo in casa, fra genitori e figli». In fondo anche la sua conoscenza e il suo amore per il dialetto sono nati così: «Vengono da mia madre. Era arrivata giovanissima a Milano, originaria della Val Cavallina. E ha continuato per tutta la vita a parlare, tenacemente, il bergamasco».

Michela Offredi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fornaio che impasta i colori dell'anima

Pittore autodidatta, Giudici espone 12 ritratti di San Giovanni XXIII e 7 scorci lacustri

A presentare la sua nuova mostra saranno Massimo Cacciari e Maria Cristina Rodeschini. L'appuntamento è per il 30 ottobre alle 18, all'abbazia di Sant'Egidio a Sotto il Monte, quando il noto filosofo già sindaco di Venezia, e la direttrice della Carrara, insieme a Daniele Rocchetti e don Attilio Bianchi illustreranno i due percorsi espositivi uniti dal titolo «Metamorfosi di un papa e altri paesaggi dell'anima». Il primo nella chiesa romanica: dove saranno collocate 12 grandi opere che ritraggono Giovanni XXIII in figura frontale, lo sguardo sempre più diretto quasi ad entrare negli occhi di chi guarda. Il secondo nel vicino oratorio, meno antico: lì saranno esposti 7 quadri con scorci di natura e forme simili a navi. Protagonista dell'evento Mario Giudici, uno che affronta le tele in modo agonico, quasi un corpo a corpo, spesso a terra, per provare a dire l'indicibile attraverso colori che sono prima di tutto materie: grumi di carta, strac-

La mostra



● Mario Giudici, fornaio a Endine, pittore autodidatta, espone 12 ritratti di Papa Giovanni XXIII nella chiesa di Sant'Egidio a Sotto il Monte e 7 scorci lacustri nel vicino oratorio



ci, gessi, cortecce, acque, colle... Grumi che impasta, stende, leviga, ripiega, accarezza, picchietta, e torna a impastare. In un processo dove c'è spazio per l'attesa e l'astrazione dal tempo, la meditazione e il ricordo, il desiderio di creare qualcosa gravido di concretezza. Un processo dove si fa strada un linguaggio particolare, un carisma innegabile, una cifra di maturità sorprendente. Soprattutto perché Giudici è un autodidatta al quale non serve più ricordare

Plastico

Uno dei ritratti in mostra. Alla presentazione interverrà Massimo Cacciari

come ha cominciato («dipingo da bambino, a 7 anni mi son trovato in mano una scatola di colori, dono di uno zio»). Un autodidatta che ha esposto anche all'estero (New York, Berlino, Venezia, Pechino...), ma appare più fiero della Galleria Tadini di Lovere (dove il direttore Marco Albertario già anni fa sosteneva «Giudici assume il compito di farsi testimone del proprio tempo»). Un autodidatta che per mestiere continua a fare il fornaio, quasi allenandosi quotidianamente con gli impasti. Consapevole che, attraverso questi, complice un potere più alto — può offrire un diverso cibo necessario: al corpo o allo spirito. Appunto — e Giudici me lo ribadisce nel suo forno di Endine dove lo incontro — «Il pane che rinfranca» e «immagini appaganti», «certe consistenze cromatiche ora leggere come rosette vuote, ora pesanti come certi pani di densa mollica...», esiti mai scontati». Come ben poco c'è di scontato in questo artista — come pittore

e come fornaio — che da mezzo secolo si sveglia quando gli altri dormono («impari ad apprezzare il silenzio, anche quello che genera domande antiche»). Interrogativi sui quali il nostro ha imparato a riflettere, guadagnandosi un suo spazio creativo originale e riconoscibile: dove si esprime con gesti ascetici, aspettando scadenze e conclusioni stabilite dal mistero più che sue, cristallizzate da una «bidimensionalità» di colore-forma come in certi lavori di Congdom. A Sotto il Monte la controprova in una mostra attesa. Più che per le tele di paesaggi (che anche quando s'ispirano a scorci lacustri vicino casa, Endine, Iseo, o ai fiordi della Norvegia, sono sempre prima paesaggi

Bidimensionalità

Colore e forma, i suoi quadri sono materie: grumi di carta, stracci, cortecce, colle

dell'anima), per il coraggio di confrontarsi con Giovanni XXIII. «Ho provato a inseguire il papa bergamasco nel travaglio interiore di rispondere alle sfide del tempo alla Chiesa, e nel suo arrivare a una decisione personale suggerita dallo Spirito», afferma aggiungendo: «L'ho rivissuto attraverso la linea e la componente materica, l'ho mosso sulla superficie di inquadrature in successione». Fra pochi giorni a quella luce particolare che a Sant'Egidio filtra dalle bifore esaltando l'arena azzurra, il compito di accarezzare queste tele con Giovanni XXIII. Ancora un pittore che si cimenta con lui. L'hanno fatto Carena, Kallmann, Annigoni, Sassu, Cascella, Buffet, Kodra, Longaretti, Capelli, Locatelli, Donizetti, Pei-Ming Tommasi Ferroni, Cavellini, Mariani, Dali... E forse Picasso. Scriveva a Manzù l'ex segretario del papa, cardinal Capovilla, il 15 aprile '73: «Tho visto l'altra sera nella commemorazione di Picasso. Mi dicesti, un giorno, che il grande artista aveva fatto alcuni disegni di Papa Giovanni. Hai saputo più nulla in merito? Tu li hai visti?».

Marco Roncalli

© RIPRODUZIONE RISERVATA